

Un viaggio infinito, tra Dante e Leopardi

Conferenza di Gaspare Polizzi su alcuni scritti di Michelangelo Picone

San Gimignano, Biblioteca Comunale – 27 aprile 2026

Quanto segue è il testo, ricavato dalla registrazione audio e da una trascrizione automatica successivamente editata, dell'intervento di Gaspare Polizzi e delle domande conclusive. Il taglio editoriale ha eliminato esitazioni, riprese e autocorrezioni proprie del parlato; la sostanza e la struttura argomentativa rimangono quelle dell'esposizione orale.

L'intervento di Gaspare Polizzi

Grazie molte. Non so se si sente o se ho bisogno del microfono, decidete voi in fondo. Grazie all'amministrazione comunale per aver voluto e sostenuto questo ciclo e quest'incontro al suo interno; grazie soprattutto a Pino e alla sua determinazione nell'organizzare queste iniziative per il ricordo di Michelangelo Picone, e nel coinvolgermi in questa avventura. Io non sono un dantista – questo non l'ha detto, ma è chiaro – mi sono vagamente occupato di Dante in qualcosa, ai margini; d'altra parte Michelangelo non era un leopardista, ma si è occupato bene di Leopardi e ha scritto e insegnato intorno a Leopardi.

Volevo sottolineare, come hanno ribadito il sindaco e il vicesindaco, che l'archivio di Michelangelo è davvero importante. Ho avuto modo, grazie a Pino, di visionare gli appunti dei suoi corsi di letteratura italiana all'Università di Zurigo: quello del '92-'93, *Il mito di Ulisse nella letteratura italiana*, e quello del '93-'94, forse del semestre estivo, *Leopardi e i miti*. Meriterebbero senz'altro di essere pubblicati: auspichiamo che si passi a qualcosa di più che non tenerli in archivio, e che possano essere diffusi. Sono interessanti anche oggi per gli studiosi di Leopardi e ovviamente di Dante.

Devo dire che io non conoscevo Michelangelo: è stato Pino a farmelo conoscere indirettamente – purtroppo – attraverso i suoi scritti e queste pagine manoscritte che mi ha fatto leggere. Mi sarebbe davvero piaciuto dialogare con Michelangelo, perché questo tema del mito di Ulisse l'ho attraversato anch'io: in quel libro che ti ho dato, *Dante e Marco Polo*, ma anche nell'ultimo mio libretto, *Il pane della conoscenza*. Probabilmente sarebbe venuta una bella discussione, ma ovviamente la facciamo *in absentia*.

Dividerei la mia presentazione in quattro parti brevi – qual è il tempo? Dimmi se vado troppo avanti.

1. Il rapporto tra Dante e Leopardi in termini contestuali, perché c'è un rapporto e ci sono ricerche su questo rapporto.
2. L'opera di Michelangelo Picone, con le risonanze dantesche in Leopardi che Picone ha individuato.
3. *L'infinito* e il mito di Ulisse: come il mito di Ulisse entra in sintonia o riecheggia il tema dell'infinito.
4. Un tema mio, Ulisse e Marco Polo in Dante, che dialoga con Michelangelo.

1. Dante e Leopardi: due poeti cosmici

Innanzitutto sappiamo che sono due poeti cosmici: questo li accomuna. Sono i due maggiori poeti cosmici della nostra tradizione letteraria, oltre a essere gli autori più studiati e letti nel mondo, figure straordinarie a livello internazionale.

Il legame più evidente, ma anche più superficiale, sta nella canzone *Sopra il monumento di Dante che si preparava a Firenze*, composta a Recanati nel 1818. L'imperfetto è stato aggiunto dopo, perché era stata diffusa la pubblicità del monumento attraverso un manifesto che informava che si doveva erigerlo a Firenze; ma Leopardi non lo vide mai, perché il monumento – realizzato dallo scultore ravennate Enrico Pazzi, allievo di Giovanni Duprè – fu inaugurato solo nel 1865, il seicentenario della nascita di Dante. Leopardi era ampiamente morto, e il manifesto del 1818 non ebbe un seguito immediato: ecco perché Leopardi mise l'imperfetto. Questa canzone fa parte delle canzoni politiche, ma è un legame tutto sommato estrinseco.

Più intrinseca è la *cantica dantesca* in cinque canti strutturata in terzine, *Appressamento della morte*, che Leopardi scrisse tra novembre e dicembre del 1816, a 18 anni: è un'imitazione anche dal punto di vista stilistico e poetico della *Commedia*, quindi tecnicamente molto più vicina.

Ma il legame di fondo tra Dante e Leopardi sta nella cosmicità. Quali sono le differenze e le eventuali vicinanze tra la cosmicità di Dante e quella di Leopardi? Mi richiamo qui a un grande dantista tuttora vivente, Patrick Boyde, che Michelangelo Picone conosceva e cita: ha scritto un libro di riferimento, *Dante e la scienza*, per chi vuole avvicinarsi al modo in cui Dante riflette sulla scienza del suo tempo – che ben conosceva – e mette in gioco una dimensione anche sperimentale.

È straordinario come Dante faccia un esperimento – quello che poi sarà chiamato un esperimento scientifico – nel secondo canto del *Paradiso*: c'è un dialogo con Beatrice sulla consistenza della Luna. Il dialogo mette in gioco l'evidenza o meno della sua densità: se la Luna è un corpo solido e denso, come descrive Dante – «ciò che n'appar qua su diverso / credo che fanno i corpi rari e densi», è l'ipotesi di Dante – ma Beatrice lo smentisce. La cosa bella che fece Boyde a proposito di questi versi è che fece *lui* l'esperimento: prese tre candele, degli specchi – il discorso è come viene riflessa la luce dalla Luna – li mise nelle posizioni indicate, e scoprì che in effetti aveva ragione Beatrice, non Dante. L'esperimento era realmente, scientificamente fondato. Significa che in Dante c'è una dimensione anche empirica e sperimentale che fa parte della sua cosmicità: siamo nel *Paradiso*, la Luna, quindi nella dimensione del cosmo.

Quello che emerge dalla cosmicità di Dante è il carattere luminoso, solare. L'illuminazione finale è la visione dell'Empireo – *empireus* significa infocato, ardente: è il cielo creato da Dio nel primo giorno della creazione, quanto di più luminoso e infocato ci possa essere. Una cosmicità solare.

Il confronto con Leopardi è evidente: siamo agli antipodi. La cosmicità di Leopardi è una cosmicità *lunare*, del cielo notturno, non del cielo diurno. Si nota molto nei *Canti* – non sto a elencarli, perché è presente in tutti: pensiamo al *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, ma anche alla *Ginestra*. C'è un diverso modo di intendere la cosmicità, e dietro c'è un diverso rapporto con il vero, con la natura. In Dante c'è una dimensione di solide verità teologiche: ciò che emerge nella sua illuminazione è la verità che emana da Dio, c'è la sicurezza di aver raggiunto il vero che si identifica con la fede cristiana. In Leopardi invece c'è lo spaesamento, la perdita di una sintonia cosmica fra uomini e natura.

Pensiamo, per esempio, al *Frammento XXXVII (Spavento notturno)*, *Odi, Melisso* [?], che Leopardi amò sempre e mise in tutte le edizioni dei *Canti*, anche nell'ultima. Cosa racconta? Un sogno di due pastori, Alceta e Melisso: Alceta racconta a Melisso che la luna è caduta dal cielo, è caduta sulla terra, ha fatto un enorme cratere – ma lì c'è un vuoto. Questa visione di un cosmo con un vuoto è la visione dello spaesamento, della crisi della verità intesa in senso medievale e dantesco. È una cosmicità più vicina alla condizione moderna, alla tragicità della modernità, ai limiti del rapporto fra uomini e natura.

Alla luce accecante dell'Empireo si contrappone non solo la luna, ma addirittura la luna che scompare: l'ultimo canto di Leopardi è *Il tramonto della luna*, dove tutto diventa buio, non c'è più luce. Questo è un elemento di confronto e di contrasto, che ci permette di capire la differenza tra la solidità del sapere e della cultura medievale e la tragicità di quella moderna.

C'è tutta una letteratura su questo. Chi ha raccolto la rassegna critica è Costanza Geddes da Filicaia, in *La presenza di Dante nell'opera di Leopardi: osservazioni e suggestioni*. Leopardi conosceva bene Dante, anche il Dante delle battute più basse: vi leggo un passaggio della lettera a Pietro Brighenti del 22 giugno 1821: «il mondo è fatto per rovescio come quei dannati di Dante che avevano il culo davanti e il petto di dietro, e le lacrime strisciavano giù per lo fesso» – «per lo fesso» fa parte del lessico dantesco, è proprio nella *Commedia* (Inferno XX).

2. Risonanze dantesche in Leopardi negli scritti di Picone

Andiamo a Michelangelo Picone, che pur non essendo un leopardista aveva un orecchio molto fine nel cogliere assonanze e risonanze dell'opera dantesca, in questo caso in Leopardi. Negli *Scritti danteschi* di cui Pino mi ha gentilmente omaggiato ci sono almeno tre riferimenti netti.

Il primo è il rapporto tra Beatrice e Silvia/Nerina – due immagini leopardiane ben note. Secondo Michelangelo, ci sono affinità precise tra la figura di Beatrice e quelle di Silvia e Nerina: l'immagine di una bellezza e di una virtù che non sono di questo mondo, di una creatura che non si trova in terra e va cercata «tra le idee di Platone, nei pianeti del sistema solare» (sono due versi di Leopardi). La ricerca insoddisfatta e solo tendenziale di Leopardi nei riguardi di queste figure femminili rappresenta, secondo Michelangelo, una resa terrestre della ricerca di Beatrice in Dante.

Poi ci sono rapporti di tipo strettamente lessicale. Per esempio, il termine *cinta*. Leggo dagli *Scritti danteschi*, p. 22: «*cinta* segnala lo stato virginale della donna in quanto portava la cintura delle nubi, mentre *ornata* si riferisce agli ornamenti corporali, costituiti non tanto da monili quanto da fiori in forma di corona o ghirlanda». Questo è Dante, ma è anche Leopardi: nella nota Picone scrive «come non ricordare la donzella del leopardiano *Sabato del villaggio*», anch'essa reca in mano «un mazzolin di rose e di viole / onde, siccome suole, / ornare ella si appresta / dimani, al dì di festa, / il petto e il crine».

Anche la corona di fiori richiama – per Picone – un verso del *Purgatorio*, là dove Matelda «cantando e scegliendo fior da fiore [...] si farà una corona»; è ancora una volta il *Sabato del villaggio*. Queste assonanze lessicali e linguistiche sono avvicinate al riferimento alla figura femminile, che in qualche modo avvicinerrebbe Beatrice a Silvia e/o a Nerina.

3. L'Infinito e il mito di Ulisse

Il momento più consistente della riflessione di Michelangelo Picone su Leopardi è il saggio pubblicato su *Lettere italiane* nel 1989, *L'infinito di Leopardi e il mito di Ulisse*. Ben dopo, Michelangelo dedicherà un semestre a Leopardi e i miti e uno al mito di Ulisse: il saggio precede questi due semestri. Immagino che avesse studiato e scritto su questo tema anche prima. Ne ha tratto poi due articoli pubblicati su *Nuova Secondaria* nel '90 e nel '96, dedicati anche agli studenti – c'era anche questo impegno, in Michelangelo. *Nuova Secondaria* esiste ancora, ora è online; ricordo, la compravo sempre, era la rivista più accreditata per l'aggiornamento dei docenti nei licei. I due articoli si intitolano *Il viaggio infinito di Leopardi* (1990) e *L'Ulisse romantico e moderno* (1996), legati anche all'esame di maturità.

Andiamo al saggio. Michelangelo si confronta con le riflessioni più aggiornate dell'italianistica di allora: il tema del rapporto con il classicismo e il romanticismo di Leopardi – tema quasi troppo discusso. È interessante come scriva che Leopardi cala «nelle perfette forme imitate dagli antichi dei contenuti nuovi moderni»: non una ripresa imitativa del classico, ma un dare contenuti moderni a forme classiche. Questa teoria classicista che convive con la prassi romantica dà – scrive Picone – un'«unità esplosiva dell'azione poetica»: qualcosa di davvero nuovo, originale, esplosivo. Lo confronta a Winckelmann: «una perigliosa operazione di recupero personale dell'antico», quella che fece Winckelmann nel campo archeologico, della ricerca della classicità greca.

Il nocciolo della riflessione di Picone sta nell'Ulisse, nella figura di Ulisse da Omero a Leopardi e ad altri nell'Ottocento. La diade dinamica di questa figura, secondo Michelangelo, è il contrasto tra *nostos* e *quête*. Il *nostos* è il viaggio del ritorno, alla ricerca di una verità, viaggio anche di esperienza e di formazione. Ricordiamo che l'*Odissea* inizia con i cinque capitoli dedicati alla *Telemachia*, il viaggio di Telemaco alla ricerca del padre: il *nostos* è un tema costitutivo dell'*Odissea*, è il tema del viaggio come formazione, conoscenza, apertura all'altro, dinamica di crescita umana. Questo è l'Ulisse omerico.

Ma c'è anche l'Ulisse medievale, che non è l'Ulisse omerico. È nell'*Inferno* perché è la dimensione della *quête*, della ricerca legata alla *hybris*: il volere affermare se stessi anche contro le leggi divine. Questa porterà Ulisse al naufragio nell'oceano, prima di arrivare alla montagna del Purgatorio. È l'espressione di come *non* deve andare avanti la ricerca: la *quête* non deve essere una ricerca individuale per raggiungere una verità terrena, ma deve essere orientata da Dio – ed è quella che Dante fa andando verso Beatrice e verso Dio. Ulisse è un po' l'alter ego dantesco di Dante.

È questo l'Ulisse che arriva a Leopardi e ai romantici – e Michelangelo lo sottolinea: non l'Ulisse omerico, ma l'Ulisse medievale, dantesco. Una ricerca che è un tentativo di oltrepassare i limiti, di andare verso l'infinito: ecco che entra il tema leopardiano dell'infinito, che per Michelangelo è ben presente anche nell'idillio *L'infinito*. Questa dinamica della *quête*, di una ricerca verso una realtà meravigliosa, fuori dal comune, è quella che i romantici riprendono nella loro malinconia, nella loro tensione sempre aperta a oltrepassare i limiti. Leopardi lo vede con forte intensità.

Qui io farei una piccola distinzione. La figura di Ulisse non è una figura tanto amata da Leopardi: ne riconosce la grandezza dell'intelletto e dell'astuzia, ma scrive che non è un essere amabile. Mi richiamo a passi dello *Zibaldone*: lo confronta a Goffredo di Buglione nella *Gerusalemme liberata* del Tasso e all'Enea di Virgilio. «Goffredo è appresso a poco conforme a Ulisse e ad Enea di Virgilio, anche il quale volle che nel suo eroe prevalessero altre qualità che non molto conducono, piuttosto nucono, all'essere amabile». La pazienza di Enea, dice Leopardi, è simile a quella di Ulisse: non trascina, non è un personaggio che trascina – almeno non trascina Leopardi al punto di immedesimarsi in Ulisse. Se vogliamo trovare un'immedesimazione leopardiana in una figura omerica, è quella in Achille.

Non voglio entrare nell'esegesi di questi passi zibaldonici, ma l'aspetto che volevo sottolineare è l'elemento di freddezza che Leopardi vede in Enea, in Goffredo e nell'Ulisse di Omero: «troppa virtù morale, poca forza di passione, troppa ragionevolezza, troppa rettitudine, troppo equilibrio e tranquillità d'animo, troppa prudenza, troppa benignità, troppa bontà» – sono parole di Leopardi nello *Zibaldone*. Questo non significa che il tema del viaggio non sia presente in Leopardi, e fa bene Michelangelo a sottolineare opere in cui il viaggio è evidente: per esempio la canzone *Ad Angelo Mai*, dove il superare i limiti, l'andare verso l'ignoto, è sottolineato come elemento di modernità, ma nello stesso tempo da condannare in qualche modo, perché si è andati oltre i limiti dell'umano.

Il luogo dove meglio si presenta questo Ulisse dantesco personificato in un'altra figura è il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*: Colombo è un nuovo Ulisse, vuole andare contro ogni indizio, contro ogni sicurezza, vuole andare avanti. Nel dialogo non arriva alla meta: la sua tensione verso una terra nuova è una tensione senza conferma, sta tutta in lui, nella sua volontà di andare oltre, di non fermarsi. Gutierrez, molto più ragionevolmente, dice "ma forse torniamo indietro, ci sono i marinai che non sono più così contenti". Questa tensione è proprio la tensione di Ulisse nel viaggio raccontato nell'*Inferno*. Mi sembra molto convincente questa rilettura, di Cristoforo Colombo come nuovo Ulisse nella figura della *quête*, non in quella del *nostos*: il *nostos* è un viaggio che porta a un risultato, ha una sua realizzazione perché c'è il ritorno a Itaca. La *quête* è infinita, è legata alla *hybris*, e in quanto tale per Dante deve essere condannata. Non viene condannata per Leopardi, perché in Leopardi la *quête* fa parte di una dimensione romantica di cui è partecipe: è la tensione verso l'oltre, l'oltrepassamento dei limiti dell'umano che è proprio dell'umano stesso, la ricerca di una felicità possibile ma mai raggiunta. È una dimensione che attraversa tutta la riflessione leopardiana.

L'operetta che meglio rappresenta questa visione è il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*. Ma l'elemento più interessante della riflessione di Picone è la lettura dell'*Infinito*: Picone vi trova un viaggio mentale in cui l'io si abbandona; l'io dell'*Infinito* è – scrive Michelangelo – un «Ulisse interiore», l'io che parte dal finito e dal tempo per raggiungere l'infinito e l'eterno. La scoperta dell'infinito spaziale e temporale è il naufragio finale, e qui mi sembra molto interessante la sottolineatura dell'aggettivo *dolce*. Lui poteva dirlo bene: è un termine che Dante usava per la pienezza della visione paradisiaca – dolce è la visione di Beatrice, la visione celeste. C'è un capovolgimento della dimensione dantesca nell'*Infinito* di Leopardi: dolce qui è il *naufragio*, l'impossibilità di raggiungere quella visione. Come dicevo prima, siamo al capovolgimento della sicurezza nella verità che ha la fede medievale di Dante – capovolgimento che si dà tragicamente nell'annegare, nel non poter raggiungere ciò a cui si aspira.

A conclusione di questa riflessione, Michelangelo scrive: «se a un poeta cristiano come Dante la contemplazione dell'infinito manifesta la nullità della realtà terrena, a un poeta sensista e materialista come Leopardi la contemplazione dell'immensità rivela la nullità dell'infinito e dell'eterno». Perché «l'infinito è il nulla», dirà nello *Zibaldone* – sono parole precise di Leopardi, *Zibaldone* 2 maggio 1826. Da un lato il nulla come esito ineluttabile di una visione sensista e materialista; dall'altro la condanna di chi ricerca l'infinito perché contro la visione della fede cristiana. «Visione disincantata ma piacevole» – sono le ultime parole del saggio – «della vuota infinità e della morta eternità»: questo si ha nell'*Infinito* di Leopardi.

Questo confronto mi è sembrato interessante, avvincente e originale. Su questo aggettivo *dolce* è uscito di recente un libro, *Il dolce naufragio*, che ha avuto molta eco e cerca questa espressione nell'agnosi e nella patristica medievale [?]: a me sembra molto più convincente – è la mia opzione, naturalmente – il *dolce* dantesco che non quello di un pressoché sconosciuto padre della Chiesa medievale, dove c'è un'espressione simile *dulce naufragium*. Si sa peraltro che gli studiosi sia di Leopardi che di Dante vanno a cercare anche riferimenti impossibili: in qualunque manuale, in qualunque libro di testo, ogni verso ha quindici riferimenti – «questo l'ha detto Tasso, questo l'ha detto Petrarca»... Ma è possibile che Leopardi, pur con grandissima memoria, mente e orecchio, avesse davvero presenti tutti questi riferimenti testuali? Non era il *Battaglia*, voglio dire. Sicuramente qualche eco sarà rimasta, ma come è possibile che da un verso vengano fuori 15 riferimenti diversi? Mi sembra un lavoro – di alcuni italianisti, non generalizzo – a volte poco sostanzioso, poco convincente.

Ulisse non è al centro dell'interesse di Leopardi, ma questo non vuol dire che il tema del viaggio e della *quête* non sia presente, più o meno consapevolmente. Mi fa piacere ricordare, a proposito di questo tema, che anche Michelangelo cita un saggio di uno che è stato un mio maestro, D'Arco Silvio Avalle, *I modelli semiologici nella «Commedia» di Dante*, dove c'è l'ultimo viaggio di Ulisse. Michelangelo trova queste corrispondenze anche con poeti in lingua d'oc, poeti non italiani: questo Ulisse dantesco non è solo dantesco, c'è una convergenza di posizioni legate alla cultura medievale.

4. Un'ipotesi: Marco Polo come Ulisse dantesco

L'ultimo punto che volevo toccare è il mio modo di leggere l'Ulisse dantesco: un'idea discutibile, riprendendo anche letture già fatte, non è soltanto mia.

La domanda che ci si pone è: perché Ulisse va sotto l'equatore, viaggia – per Dante – nell'emisfero meridionale? Nella tradizione dei viaggi fantastici nessuno era mai andato sotto l'equatore: c'erano le isole del Nord, c'era Thule, l'*ultima Thule*. È una novità, questo viaggio sotto l'equatore. La condanna che fa Dante di Ulisse è quella di aver infranto le leggi di Dio. Quali sono le leggi di Dio? Per Dante medievale, sotto l'equatore non esisteva l'umanità: voler cercare oltre – sotto l'equatore c'era poi il monte del Purgatorio – è una divisione che la Chiesa sosteneva a partire dalle leggi divine. Dante è perfettamente consapevole e partecipe di questa dommatica che divide il mondo a metà. La *hybris* di Ulisse è stata quella di andare dove Dio aveva detto che l'uomo non poteva andare.

La mia ipotesi è questa. In quel tempo un grande viaggiatore – Marco Polo – Dante lo conosceva bene, anche se non lo cita mai. Lo conosceva perché *Il Milione*, nelle sue varie edizioni, era stato pubblicato in un'edizione fiorentina che aveva avuto grande successo: era uno dei libri che circolavano a Firenze ed erano molto apprezzati. E poi molto probabilmente lo conobbe di persona a Venezia, in uno dei suoi viaggi quando era in Veneto a Treviso, dai conti di Treviso, per ambascerie. Marco Polo era ritornato da alcuni anni – è leggermente più anziano di Dante – ed era molto famoso a Venezia, una sorta di eroe dopo il suo ritorno. Dante abitò non lontano dalle case dei Polo: sembra impossibile che la curiosità di Dante non sia andata a vedere o a conoscere questo personaggio. In una lettera che alcuni ritengono apocrifia e altri sostengono vera, c'è questa ambasceria che sembra essere andata male, perché i veneziani non capivano le parole di Dante, volevano che parlasse alla veneziana; Dante se la prende, si indigna con il Maggior Consiglio che non lo vuole ascoltare e dice «me ne andai tre giorni a girare per Venezia» – qualcosa avrà fatto in quei tre giorni, e avrà sicuramente visto i Polo. È un'ipotesi, non confermata da documenti.

Che il *Milione* sia stato conosciuto da Dante in ambiente italiano lo testimonia anche un grande studioso, Pietro d'Abano, uno dei maggiori astronomi del suo tempo, condannato poi come eretico. In una delle sue opere d'Abano poneva controversie, e una era: «è possibile che ci siano esseri viventi sotto l'equatore?». Pietro d'Abano risponde: sì, è possibile, perché me l'ha detto Marco Polo. Marco Polo, nel viaggio di ritorno dalla Cina, era passato sotto le isole di Capo Comorin, e si era spaventato perché non vedeva più la stella polare e l'Orsa Maggiore: il cielo dell'emisfero australe è diverso da quello dell'emisfero boreale. Racconta e scrive di questo, dice che dopo qualche giorno è riuscito a risalire. Aveva visto il cielo sotto l'equatore, era stato sotto l'equatore, e sotto l'equatore c'erano esseri umani, come è ovvio. Pietro d'Abano sembra che sia andato via da Parigi proprio per andare a sentire di persona Marco Polo come testimone di questi viaggi e di queste cognizioni. Marco Polo non era un astronomo, ma aveva descritto nel suo libro le stelle che esistono nell'emisfero australe.

Dante cita queste stelle, nel *Paradiso*, e le cita anche simbolicamente, dicendo che rappresentano le virtù teologali. Ma il fatto che le citi significa che anche lui sapeva che esistevano. Da chi l'aveva saputo? La fonte più sicura è Pietro d'Abano, l'astronomo più noto del tempo. Cita le stelle, ma ovviamente non Marco Polo né Pietro d'Abano, perché d'Abano era stato condannato come eretico – addirittura ne avevano riesumato il cadavere per gettarlo nel Tevere [?], una vicenda tipicamente medievale – e Marco Polo diceva cose comunque in odore di eresia.

Allora, perché non potrebbe essere Marco Polo l'Ulisse dantesco che Dante vuole condannare per la sua *hybris*? È un'ipotesi che lascio a voi, e che mi sarebbe piaciuto discutere con Michelangelo. Grazie.

Domande dal pubblico

[Pino Picone, moderatore]. Ringrazio sentitamente, anche per questo colpo di scena finale. La parola a chi la vuole prendere, a chi ha qualcosa da dire, domande o considerazioni.

[Domanda dal pubblico]. Avrei una piccola domanda, non canonica. Visto che li guardano dentro tutti i grandi uomini di cultura – erano al corrente per quanto riguarda le scoperte tecnologiche dei loro tempi – cosa avrebbe pensato Leopardi di fronte all'intelligenza artificiale?

[Polizzi]. Domanda difficile, perché ovviamente non si può entrare nella mente di Leopardi, ma può richiamare la *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, una piccola operetta di due pagine in cui Leopardi racconta di macchine nuove: una per trovare una donna che sia perfetta per l'uomo, un po' maschilisticamente, che abbia tutte le doti; un'altra per trovare un vero amico. Naturalmente Leopardi è dissacrante e comico. Ma cosa c'è dietro questa ricerca di una tecnologia che voglia sostituire ciò che gli uomini, dal punto di vista emotivo e sentimentale, non hanno? Siccome l'amicizia non c'è più, siccome gli uomini sono uno contro l'altro – la visione di Leopardi è molto tragica su questo, tutti contro tutti – si ricerca una macchina che faccia il vero amico. È una contraddizione: l'amicizia la devi trovare negli uomini, non in una macchina che li sostituisca. In questo Leopardi denuncia la mancanza di sentimenti di amicizia, di fedeltà – nel caso della donna, di legame eccetera – diffusa nel suo tempo, e probabilmente molto di più oggi; dicendo che le macchine non potranno mai sostituire questa mancanza. La ricerca di macchine che prendano il posto di sentimenti umani è un'illusione, una follia.

In qualche modo questa potrebbe essere – ovviamente non lo sappiamo – la risposta di Leopardi anche alla diffusione dell'intelligenza artificiale: come ricerca di una dimensione macchinica che sostituisca l'umano. Quella è una dimensione tecnologica e macchinica che può aiutare semmai l'umano, che può essere in sintonia con l'umano, ma è sempre l'umano che deve orientarla, dirigerla e mandare i prompt giusti, nel caso specifico di ChatGPT. Credo che questa sia la risposta possibile, non quella reale ovviamente, ma quella possibile.

[Pino Picone]. Certo, dietro le macchine, nel bene e nel male, c'è l'uomo. Questo non lo dobbiamo mai dimenticare. Basta pensare a Chernobyl, per esempio: di questi giorni è l'anniversario. È una macchina perfetta, ma c'è l'errore umano, c'è l'uomo dietro. L'uomo è soggetto a sbagliare.

Ci sono altre domande, altre curiosità? La lezione è stata così bella e ricca che non credo abbia esplicitato dubbi, forse i giovani... Lei forse è più dentro a queste questioni? Parlo del bibliotecario, ex bibliotecario? No, ex tutto, ex sindaco, ex assessore...

Bene, se non ci sono domande, siamo molto contenti e felici di questa bella lezione. Grazie a voi per l'attenzione. Grazie Gaspare, e grazie ai presenti.

Note del trascrittore

I punti contrassegnati con [?] sono passaggi in cui la trascrizione automatica era ambigua o il riferimento (nome proprio, citazione) non è stato verificato con sicurezza. In particolare:

- il “Frammento XXXVII” / “Odi, Melisso”: titolo o incipit del frammento leopardiano da verificare;
- “Il dolce naufragio”, libro citato da Polizzi: titolo e autore da verificare;
- la frase “riesumato il cadavere per gettarlo nel Tevere”: la trascrizione diceva “nel terro”; nel caso di Pietro d'Abano la condanna postuma non si tenne a Roma.